

di un discorso tutto mobilità e sorprese, ricco di svolte e di scoperte. Richiede pertanto una costante e vigile attenzione agli interpreti, chiamati non solo — specie per il primo violino — a risolvere con la massima naturalezza problemi di alto virtuosismo, ma anche a seguire lo snodarsi delle linee in tutta la loro agilità senza per questo frammentarne la compattezza strutturale. Il violinista americano Louis Kaufman, nell'assumersi, secondo la pratica dell'epoca vivaldiana, il difficile compito di solista direttore, ha appunto badato ad assicurare all'esecuzione soprattutto questa unità, trascurando di conseguenza una più attenta

cura dei particolari. A questa impressione di sommarietà si aggiunge un certo tono acido degli archi, specie negli acuti, che pone l'incisione della *Cetra*, dovuta al complesso dell'Orchestra Nazionale di Parigi, a un livello inferiore nei confronti delle altre due effettuate a Stoccarda: anche se il rispetto dello stile vivaldiano è innegabile, non ci si può nascondere che ci troviamo di fronte a minori capacità di penetrazione e di approfondimento. Il che non toglie che il servizio reso alla cultura musicale sia, anche in questo caso, notevole.

CARLO MARINELLI

CINEMA - TELEVISIONE

Ho sentito dire che, soltanto a Milano, sian stati venduti, in questi ultimi tempi, quattordicimila apparecchi televisivi. In quattordicimila, dunque, fra case e locali pubblici di Lombardia, esiste ormai un nuovo genere di, se non propriamente spettacolo, svago serale, molto simile al cinema, ma che cinema non è. Pressappoco tutti sanno in che consiste, e come lo strumento del nuovo diletto si configuri in una illustre cassa di legno pregiato dove allo specchio indicativo di una comune radio si è sostituito un piccolo lago di grigia opaca nebbia che s'accende, al vostro comando, di immagini in bianco e nero alquanto fioche, zebbrate e parlanti. Da principio, la sorpresa della novità prevale a qualunque altro interesse e giudizio, voi vi trovate insomma nello stadio rudimentale del primo sperimentatore della lanterna magica, del cinema, della radio, soggiogato dalla fluidità del mezzo meccanico, e senza riserve per quanto esso vi offre. Ne segue, in un individuo riflessivo, una specie di allarme. Alla compagnia di voci e suoni, nella nostra casa, e magari al nostro capezzale, siamo tanto avvezzi da avvertirne, in certi casi, la mancanza come del rubinetto dell'acqua. Cosa accadrà quando ci troveremo alla mano questa forma, sia pur condizionata, di un vero spettacolo? Già riesce difficile alzarsi dalla poltrona quando, al cinema, il film non piace. Non è assurdo immaginare che ancor più difficile sarà girar la chiavetta

e interrompere il flusso di una vicenda racchiusa fra le pareti domestiche e a cui abbiamo, in un certo senso, un diritto incontrollato. Questa è un po' la storia di chi non scarta l'abito vecchio perchè ci è stato dentro, e l'abito è così diventato due volte suo, consacrato dalle doppie ragioni dell'acquisto e dell'uso: una storia non tanto rara quanto possa sembrare. Sapremo noi rifiutare quel che è nostro per un giudizio estetico e, insomma, morale? O non lo subiremo, scontenti, ma torpidi e, alla fine, assuefatti? Così stanno facendo, sembra, milioni di americani. Pensate, l'occhio magico davanti al naso, il bicchierino a portata di mano, ognuno vede come un uomo così sistemato non penserà tanto facilmente ad aprire un libro, sia pure per addormentarsi.

Tutto questo si dice, naturalmente, a titolo di riflessione sul costume e per la premura sospettosa che ognuno di noi nutre per gli interessi della cultura: a cui purtroppo sembrano nuocere, almeno sull'inizio, tutte le forme di meccanico progresso, per quel tanto di gioco magico che è in ciascuna di esse. Cinema, cinema parlato, technicolor, furono, in principio, altrettante insidie contro il teatro, contro la pagina scritta, e soprattutto contro il raccoglimento e lo sforzo mentale, necessari contributi dello spettatore alle convenzioni dello spettacolo.

Ma la storia non si ferma anche quando è pericolosa, ed è facile prevedere che la televisione seguirà a svilupparsi, a crescere

prodigiosamente, sicchè le nostre attuali difidenze non risulteranno che come testimonianza di quel povero tempo che ancora si andava al teatro e al cinema in locali pubblici, e sembrava di essere più impegnati al giudizio per il solo fatto di uscire di casa e di formare una platea. Sorgerà una trattatistica televisiva, colle sue regole, le sue scoperte, le sue rigidzze e concessioni, mentre teorici e storici sentenzieranno, come oggi i cineasti ortodossi, se un'opera è « televisiva » o no. L'arte, la poesia, cercheranno d'insinuarsi come potranno in questo nuovo mezzo di espressione, mascherandosi, o coraggiosamente reclamando i loro diritti al rispetto di una tradizione illustre. In quel tempo gli apparecchi televisivi saranno alla portata di tutti e le sale di pubbliche proiezioni, antiquate e sdotte perchè non più redditizie, saranno frequentate, come oggi certi ottocenteschi stabilimenti di bagni pubblici, da povera gente o da viaggiatori mediocri. Allora, gli odierni privilegiati possessori di apparecchi avranno trovato un più raro giocattolo meccanico da godere, mentre non è escluso che qualcuno di loro comanderà una crociata per il teatro vero, con quinte, sipario, scenari dipinti e polli di cartone. Protesteranno gli eruditi e i conoscitori che l'impresa è assurda, che è impossibile oggi risuscitare una forma di spettacolo ormai avulsa dal costume, priva dei mille fattori e del clima che la giustificavano. Fioriranno discussioni più o meno originali e gl'impacciati attori ritorneranno con sollievo ai teatri della televisione.

Resta da indovinare se davvero gli artisti riusciranno a salvare, nei nuovi spettacoli quotidianamente sciorinati per i continenti, la faccia della poesia; se sapranno creare per il nuovo mezzo, un nuovo genere, una nuova rappresentazione della vita; se dalla mescolanza di tanti elementi disparati e soprattutto dalla scrittura lampeggiante di un nuovo taglio di cronaca visiva, nasceranno possibilità di grandi opere. La nostra ragionata immaginazione ci farebbe rispondere senz'altro di sì. A meno che non prevalga, in noi, il sospetto che certi mali della nostra età non siano, anche in futuro, irreparabili e il nuovo strumento non debba ancora e sempre obbedire al luogo comune del « gusto del pubblico »: in realtà, accusa subdola a chi non può difendersi, pretesto di pochi scansafatiche per trarne senza danno la causa della cultura e dello spirito.

* * *

E adesso che tutti hanno detto la loro su *Limelight*, e il film si è ormai avviato alla sua vita vera, quella che lo tratterrà per mesi nei cinema secondari e di terz'ordine, a delizia di spettatori integrali, siamo tutti d'accordo che, bene o men bene che se ne sia pensato, quest'opera, più scritta che filmata, chiude, non soltanto per il cinema, un periodo storicamente definito e concluso. Il mimo estemporaneo ed eterno che nacque Charlot e muore Calvero, ha raggiunto la sua catarsi e finisce in bellezza. Questa parabola è così persuasiva e gloriosa da riscattare, almeno come oggetto di riflessione alla nostra memoria, tutti i fenomeni che ne accompagnarono la fioritura: films e personaggi che, trenta e venti anni fa, si alternavano, sui cartelloni, agli sketches e al nome di Chaplin. Erano titoli largamente diffusi, familiari, e nomi famosi, effimeri quanto scherniti, di pochi uomini, di molte donne. Il costume divorava questi eroi e li offriva all'appetito di tutti.

Oggi il cinema ha i suoi teorici, i suoi storici, i suoi studiosi, fra poco avrà, come ogni altra disciplina filologica, le sue cattedre universitarie. Prender visione dell'ultimo film, americano e continentale, è, per molti, un'operazione di cultura, non un semplice diletto: e si va al cinema come si andrebbe al più impegnato spettacolo di prosa, al più severo concerto. Un tempo, diciamo dal '20 al '30 e sino al '35, ci si vergognava un pochino di prender gusto a questo genere di evasione: che, appunto, si raccomandava quasi totalmente alla persona dell'attrice e dell'attore celebre, trascurando il nome del regista. Erano i films di Mary Pickford, di Gloria Swanson, della Garbo, o quelli, meno avventati di Lilian Gish, di Janet Gaynor e simili: nomi che se appartengono a gente ancor viva e vitale, hanno già assunto, per la fame d'inventariare che affligge il nostro tempo impaziente, l'aspetto vecchiotto di certe caricature ottocentesche di circa cento anni fa. Esempio calzante di tali frettolose sistemazioni può considerarsi quel *Sunset Boulevard* che a molti parve una spiritosa trovata, ad altri uno scherzo funebre: e non era che immatura rievocazione di miti non ancora consumati: nè cronaca, nè storia.

Insomma, ci fosse consentito un consiglio, un desiderio, ne profiteremmo per suggerire che si aspetti, che si prenda tempo prima di decidere che certe cose vanno al robi-

vecchi. Chaplin ha dimostrato di essere un poeta e può benissimo assumersi di commemorare il proprio personaggio e il proprio tempo; alla sua opera, fra cinquanta anni, lo storico potrà affidarsi con sicurezza, come a un testo. Ma le altre « persone » del vecchio film non fanno blocco, allo stesso modo, col temperamento di un artista eccezionale che inventa scrive dirige interpreta: al contrario esse furono legate e come scoperte di fronte all'assalto indiscreto del film di consumo, quello che la miopia dell'eterno produttore giudicava adatto al pubblico del tale anno, della tale stagione. Così, il privilegio, nuovo per l'attore, di lasciar visibile traccia di sé e del proprio lavoro, si tramutò in maligna congiuntura e lo ridusse soggetto ai peggiori errori del suo tempo, quelli che su una ribalta più caduca, ma più libera, avrebbe forse personalmente superato.

Per queste ragioni sarebbe ingiusto e anche improvido estendere il tragicomico di *Sunset Boulevard* alla memoria di volti che, assoldati ai fini di un gusto deteriorato, lo scavalcarono per virtù propria, rimanendo, in certo modo, intatti segnapoli. Chi pretendesse, per un esempio, forzare sul facile registro della matadora e della vamp per ricostruire il significato e la funzione della fortuna di Greta Garbo, nel film internazionale, commetterebbe uno sbaglio grossolano. A questo « personaggio » è infatti avvenuto il contrario di quel che si potrebbe credere, giacché, prevalentemente sfruttato in drammi orripilanti, la sua popolarità fu contrastatissima, anzi spesso dileggiata. Sol-

tanto oggi, almeno nei vecchi films che è concesso rivedere, pare che la sua immagine e i suoi mezzi espressivi si liberino dal caduco della moda che li soffocava agli occhi dei contemporanei. Quel che si dice di lei, vale per una quantità di « maschere » più che dimenticate, obliate (chi rammenta, per esempio, il Charles Ray de *La fanciulla che amai*, proprio da quelli che per il loro puntuale zelo di teorici, avrebbero l'obbligo di tenerne conto.

Ci si potrebbe obiettare che una istanza simile suona ben strana in giorni che il neo realismo comanda ai registi ansiosi del loro buon nome, di raccattare i loro interpreti per le strade, e guai se hanno recitato, magari al teatrino della parrocchia. Ma noi crediamo che l'intelligenza non sia poi così rara mercanzia e che i più acuti cineasti abbiano ormai a noia, come del resto i narratori coscienziosi e vocati, formule e discussioni sul realismo o neo realismo, una novità vecchia quanto il mondo. Il giorno che si decideranno a dichiararlo, smetteranno di obbedire alle leggi della « cronaca permanente » e si convinceranno che l'attore, se non è un gigione, può essere più vero operaio e più vera lavandaia di un operaio e di una lavandaia sul serio: come, in arte, si è sempre veduto.

Ragione per cui: forza, nei cineclub, cogli spettacoli retrospettivi, se pure le cineteche sono in grado di rifornirli. Anche per i semplici dilettanti, a come il cinema attuale è ridotto, vedrete che non ci sarà nulla da perdere.

ANNA BANTI

L'APPRODO DEI BIBLIOFILI

Un signore si è rivolto a me per sapere se potrebbe risolvere la sua imbarazzante situazione economica vendendo un gruppo di libri, dei quali mi elenca i titoli.

A parte il fatto che, in questa rassegna, per troppo ovvie ragioni, non posso dare consigli di tal genere, mi preme di rassicurare l'interessato che non vi è assolutamente nulla di umiliante, tanto nella sua transitoria situazione, quanto nel suo diviso proposito di vender libri per risolverla.

Pensi che anche un papa, prima di esserlo, naturalmente, fu indotto a vendere

un libro per sollevare le sue tristi condizioni economiche. Fu un uomo celebre, Pietro di Giuliano, noto nella storia della cultura col nome di Pietro Ispano, medico, professore nello studio senese dal 1247 a 1252, cantato da Dante nel Paradiso:

Ugo da San Vittore è qui con elli
e Pietro Mangiadore e Pietro Ispano
lo qual già luce in dodici libelli;

famoso, dunque, per quei dodici libri delle Summulae Logicales, che fecero testo per parecchi secoli.